

Nazione, nazionalismo, Europa

Nel prevalere della destra in Italia e in tanta parte dell'Europa il nazionalismo è, come si sa, parte essenziale. Se si vuole contrastarlo, però, non è giusto abbandonare alla destra la parola "nazione". Il suo significato è più volte cambiato. È stato usato come sinonimo di popolo, di comunità linguistica, dei nativi di un territorio, di Stato, di etnia. Ognuna di queste definizioni è appartenuta all'una o all'altra realtà storica prima e dopo la Rivoluzione francese, quando fu usata per definire il "terzo stato" in opposizione agli "stati" della nobiltà e del clero cui spettavano per tradizione potere e privilegi.

Nazione per Sieyès, teorico e protagonista della rivoluzione (e, poi, della sua involuzione fino all'impero), è la popolazione attiva. Il suo testo sul terzo stato si apre con l'elenco dei quattro tipi di lavori necessari alla società, nessuno dei quali è praticato dalla nobiltà e dal clero che pure hanno tutti i privilegi. Sono i cittadini che compongono la popolazione attiva, il cui nerbo è rappresentato dalla borghesia dei commerci e delle professioni, che hanno da esprimere una rappresentanza che si costituirà in Assemblea Nazionale dando vita a un potere costituito. La casta dei nobili, privilegiata senza motivo, non può far parte del popolo che determina la rappresentanza della nazione, una testa un voto. Il «terzo stato è tutto». Il popolo che in vario modo lavora (il clero è assimilabile a una funzione pubblica) è la nazione. Un tutto maschile a dominanza borghese e proprietaria – le donne sono escluse, secondo il costume del tempo (che durerà fino al 1945 in Francia come in Italia).

Quella idea di nazione servì a rompere le sopravvivenze di un mondo ormai finito e a inaugurare l'era della sovranità popolare e il tempo del predominio di una nuova classe sociale. Si presentava – ed era – come una idea rivoluzionaria. I «figli della patria», i «cittadini» vengono chiamati «alle armi» e «al giorno della gloria» – come canta La Marsigliese – per battersi contro «lo stendardo della tirannia» che si leva contro i francesi per restaurare il giogo della schiavitù. «Libertà, cara libertà – combatti con i tuoi difensori...».

Allo stesso tempo l'idea del popolo-nazione che costruisce e difende un suo sistema attaccato da tutti gli altri – dagli "stranieri" – esalta la idea di una specificità "nazionale" del popolo francese che fa capire lo sviluppo di un nazionalismo da sempre ostile al cosmopolitismo illuminista. Quando a tale nazionalismo sarà dato di incontrare un generale capace di vincere tutte le battaglie, l'idea della grandezza francese e di una missione nazionale

troverà forza e favorirà la nascita dell'impero napoleonico e del potere di un uomo solo. Che distruggerà in patria quel sistema istituzionale le cui idee costitutive avevano appassionato tanta parte della intellettualità dell'epoca e verranno poi in qualche misura esportate per tutta l'Europa sulla punta delle baionette. In tale modo il nazionalismo cancella le prime conquiste democratiche in nome della forza della nazione e dunque dell'unione del popolo contro le divisioni (anche se i capi giacobini erano stati ghigliottinati da tempo).

Il nazionalismo dei vincitori susciterà quello degli sconfitti. Nella Prussia occupata dai francesi (era l'inizio dell'Ottocento) sorgerà la tesi del primato assoluto del popolo tedesco e della sua missione redentrice a opera della generazione del romanticismo, superiorità tedesca che troverà la sua massima espressione nel lavoro teorico di uno dei maggiori autori dell'idealismo. Il cui testo (i famosi Discorsi alla nazione tedesca di Fichte) era volto all'autoriconoscimento di un popolo allora diviso in tanti Stati attraverso una lunga e complessa operazione teorica, ivi compresa una singolare analisi linguistica. Della pur discutibile operazione teorica che sorreggeva il testo (e che si è poi aperta a contrastanti esegesi) importava poco ai nazionalisti. L'importante parve loro la nobilitazione con un nome illustre della idea della superiorità tedesca. Fino a che il pangermanesimo (favorito – si ricordi la denuncia di Keynes – dai prezzi assurdi e dalle umiliazioni eccessive imposte alla Germania dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale) sfociò nel criminale delirio nazista sulla razza eletta, giunto sino al genocidio.

Riandare all'inizio del rovesciamento di valore dall'affermazione di un sentimento di autocoscienza popolare nutrita di giustizia sociale al suo uso strumentale a fini di guerra e di dominio da parte delle nuove classi dominanti fa intendere bene il passaggio, che si ripeterà costantemente, tra l'affetto per la propria terra e la propria gente e il nazionalismo. La costruzione di un sentimento "nazionale" fu più facile dove una unificazione statale si era già, in un modo o nell'altro, largamente compiuta come in Francia o in Gran Bretagna. Altrove fu opera di minoranze intellettuali oltre che delle sollecitazioni economiche diverse da luogo a luogo (l'allargamento del mercato rispetto ai troppi balzelli delle divisioni regionali, oppure la ribellione contro lo sfruttamento delle periferie soggette da parte delle metropoli imperiali, eccetera). Le stesse lingue "nazionali" dovettero essere costruite e

generalizzate con fatica. E venne superata molto lentamente l'appartenenza ideale e morale alle "patrie" locali per riconoscersi come un insieme "nazionale". Fu una difficile impresa ottocentesca farla finita con l'Italia come "bordello" (a proposito di Dante) di guerre intestine e unificarla dall'alto con abilità diplomatica e politica, con scarsa partecipazione delle classi subalterne ma con il coraggio delle camicie rosse garibaldine e del loro capo, un vero eroe popolare.

Lo sviluppo del sentimento di appartenenza a una comunità – alla sua lingua, alla sua storia, alle sue tradizioni culturali popolari, al suo patrimonio di elaborazione nel pensiero e nelle arti – non necessariamente deve volgere al nazionalismo o, peggio, al razzismo. Se questo avviene, come sta avvenendo non solo in Italia ma in Europa, a partire dalla Brexit, e ora con l'affermarsi delle destre peggiori, ciò si deve anche alla incapacità delle forze progressiste e tendenzialmente federaliste di essere ben radicate entro le classi subalterne e i loro bisogni, così che è stato facile indicarle come portatrici di un progetto antipopolare ed estraneo. A sinistra è stata ammainato come obsoleto il rapporto tra la bandiera rossa e il tricolore, cui aveva badato lo scomparso Pci, in modo tale che adesso dove c'è l'una non c'è l'altra con una cumulativa perdita di senso.

È evidente che il nazionalismo, combinato con la piena sudditanza atlantica, delle destre italiane, ha dovuto alternare, per necessità economiche, qualche tono pacato alle sue invettive antieuropee, ma ciò non ha fatto cessare il proposito di una comunità in cui la "Europa delle patrie" di memoria gollista diventi un insieme di autoritarismi alla Orban. In cui i nazionalismi locali generino come già sta accadendo un nazionalismo europeo super armato, bellicista, a conduzione atlantica. L'occasione offerta dalla aggressione russa all'Ucraina già ha generato la estensione della Nato, il riarmo tedesco, l'aumento generalizzato delle spese militari, un indiretto stato di guerra. Nella maggior parte dei paesi che fecero parte, dopo la fine della seconda guerra mondiale, della zona di influenza sovietica, il nazionalismo si nutre anche della paura – o dell'odio – contro il prepotente vicino. Una paura moltiplicata oggi, ovviamente, dall'aggressione russa e che, di conseguenza, compone il nazionalismo con la sempre maggiore inclinazione verso la potenza lontana, la più forte del mondo e protettrice (anche se è soprattutto l'Europa che paga) e con una sollecitazione pericolosa a dare una bastonata

definitiva alla Russia. Pericolosa perché può generare un incendio più vasto e ancor più devastante.

Il nazionalismo con l'esaltazione della nascita comune, anzi dell'appartenenza a una etnia (sottintesa come superiore) vuole inorgoglire i più che si trovano in condizioni di subalternità per lasciarli dove sono, perché non venga l'idea di appartenere alla classe degli sfruttati o degli emarginati volta a sorreggere gli strati superiori della società, e magari venga la tentazione di ribellarsi. Gli avversari anche di chi non ha nulla diventano i diversi di pelle o di inclinazioni sessuali o di opinioni difformi dal credo di chi comanda. La critica al governo di destra diventa antinazionale, i diritti di minoranza una eccezione da combattere. E il potere di destra, intanto, mostra disprezzo e insofferenza per i controlli di legalità sul suo operato: l'autonomia del potere giudiziario diventa un pericolo, e la stampa libera una nemica da combattere.

L'elenco della ostilità dell'attuale governo italiano ai diritti civili, fino alla persecuzione contro i bambini delle coppie omogenitoriali, così come delle insofferenze per i controlli si è già fatto lungo anche in Italia. Le critiche dell'Autorità contro la corruzione sulle nuove norme sugli appalti, dei tecnici del Senato sul bilancio, della Banca d'Italia sul tetto del contante, della guardia di finanza sull'evasione fiscale, tutto viene attaccato come lesa maestà, mentre si provvede a diminuire i controlli della Corte dei Conti e, con la controriforma della giustizia, si vuole porre freni al pubblico ministero sulle intercettazioni, abolire l'abuso di ufficio, sopprimere il reato di traffico d'influenza, abolire il reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Ecco la pacchia. Una pacchia per corrotti e corruttori. Così si comprende bene la santificazione di Berlusconi in morte, il lutto nazionale per chi rese l'Italia oggetto grottesco nel mondo. La storia si ripete puntualmente. Il nazionalismo si fa nemico delle conquiste democratiche, dei diritti civili, del principio di legalità. Alle proclamazioni patriottiche fa riscontro l'attacco agli ultimi sul reddito di cittadinanza, la negazione del minimo salariale, la sperequazione fiscale a favore degli strati imprenditoriali, la crescita dell'inflazione che lima i redditi fissi dei lavoratori dipendenti e del ceto medio risparmiatore. E i comizi nazionalisti della signora presidente si trasformano nella rottura della unità nazionale dell'autonomia regionale differenziata.

Si parla del prepararsi alle elezioni europee da parte delle sinistre più o meno moderate e più o meno alternative. Innanzitutto dovrebbe venire

l'allarme per il pericolo della estensione del conflitto bellico, la denuncia per la tendenza succube del governo, la richiesta per l'impegno a una tregua e a una conferenza di pace. Ma insieme dovrebbe prendere vigore la denuncia di un nazionalismo avverso agli interessi del Paese e delle classi subalterne, a un populismo che privilegia chi ha già troppo, a un atteggiamento che offende i valori autentici delle migliori tradizioni e della cultura italiane. L'amore per la propria terra non contraddice ma conferma il bisogno di sentirsi cittadini del mondo, della comunanza di destino non di uno solo ma di tutti i paesi, del bisogno di contrastare insieme la rovina della natura per colpa di un sistema fondato sul vantaggio di una parte del mondo e dei ceti più ricchi del mondo a danno di tutti gli altri.

Aldo Tortorella

p.s.: questo articolo era già stato scritto quando furono resi noti i temi per gli esami di maturità di quest'anno tra cui ve ne era uno che proponeva qualche frase di un saggio di Federico Chabod, sulla storia della idea di Nazione. Chabod, di origine aostana, è stato uno dei maggiori storici dell'età moderna. Si proponeva agli studenti che avessero scelto questo tema di commentare il legame che Chabod istituisce, rifacendosi a Giuseppe Mazzini, e citandolo ampiamente, tra la idea di nazione e le idee di libertà e di umanità. «L'idea di nazione non è fine a se stessa [...] ma mezzo per il compimento del fine supremo, l'umanità», dice Mazzini (perseguitato, ma lo si dimentica, anche dopo l'unità d'Italia perché repubblicano, morto in clandestinità, tardivamente esaltato e spesso contraffatto).

La traccia del tema era corretta, ma mancava una chiarificazione. Il testo del saggio di Chabod riproduce nelle sue linee essenziali il suo corso del 1943-1944 all'Università di Milano. Quel testo, dunque, non era solo un impeccabile saggio accademico. Veniva pronunciato nella Milano occupata dai tedeschi e dai loro servitori fascisti. Credo di essere rimasto l'unico studente di quel corso di ottanta anni fa. Esso era tutto un proclama contro il nazionalismo becero e aggressivo, contro l'idea della superiorità tedesca della razza eletta, una esaltazione della libertà dei moderni contro la tirannide. Era una

condanna dei fascisti e dei nazisti. Suonava come un invito a battersi. Chabod, dirigente del Partito d'Azione, sarà un partigiano. E come lui tante delle studentesse di quella stagione, tra cui Rossana Rossanda, e dei suoi studenti, tra cui anch'io. Verrò arrestato poco tempo dopo aver dato con affanno i miei primi esami universitari, anche quello con Chabod. Oltre al corso portavo una lettura consigliata: La crisi della civiltà, di Johan Huizinga, un testo del 1935 che Luigi Einaudi aveva voluto tradurre personalmente e pubblicare nel 1937. Titolo originale: Nelle ombre del domani. Era anche l'argomentata previsione di una catastrofe imminente. Quella che i nazisti avrebbero scatenato qualche anno dopo e che noi stavamo vivendo. Un grazie alla memoria del professor Chabod.